

**EPISTOLE IN VERSI DEL
CO. FRANCESCO
ALGAROTTI
CIAMBELLANO DI S.M.
IL RE DI PRUSSIA, E...**

Francesco Algarotti, Antonio Zatta

EPISTOLE

IN VERSI

DEL

CO: FRANCESCO ALGAROTTI

Ciambelano di S. M. il Re di Prussia,
e Cavaliere dell'Ordine del Merito.

Non aliena meo pressi pede.

Horat. Ep. XIX. Lib. I.



IN VENEZIA

MDCCLIX.

PRESSO ANTONIO ZATTA.

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

207

A MADAMA DUBOCCAGE

FRANCESCO ALGAROTTI.

A Roppo onore; *Madama*, mi fanno cotesti Signori in *Francia*, riputandomi uno de' *Triumviri Letterari*, che riformare intendono la poesia Italiana, e proscrivere quegli autori, che sono principi nella nostra favella. Quel libro, che contiene le tavole della proscrizione contro a *Dante* e al *Petrarca*, è uscito alla luce senza che a me fatta ne fosse comunicazione alcuna: e i versi, che in quel medesimo libro si leggono di mio, contro la mia espressa intenzione vi furono impressi. Mi richiese tempo fa il *Padre Bettinelli* di con-

A 3 sen-

sentire, che certe mie Epistole che io
gli avea amichevolmente comunicate,
andassero in istampa insieme con al-
cuni versi sciolti del Signor Abate
Frugoni, ed alcuni altri de' suoi: e
così a formare si venisse tra noi quasi
una lega poetica. Io per non entra-
re in fazioni e brighe letterarie, nel
ricusai nel miglior modo che seppi;
ma con fermo animo e da vero; non
già da autore, che con durezza don-
nesca nega quello, che vorrebbe gli
fosse rapito. Il Padre Bettinelli die-
de dipoi al Pubblico i suoi versi di per
se; ed io stimava, che gli fosse del
tutto uscita di mente quella sua pri-
ma fantasia: quando verso la fine
dell'anno scorso, essendo io in Bolo-
gna, venni a sapere, ch' erano stam-
pate in Venezia alcune mie poesie in
compagnia di altre del medesimo Pa-
dre Bettinelli, e del Sig. Abate Fru-
goni. E più, che tali poesie precedute
erano da certe Lettere contro a Dan-
te

te e al Petrarca, le quali levato ave-
 ano un così grave scandalo, che già
 cravi chi contro ad esse avea focosa-
 mente scritto prima ancora che fosse-
 ro di pubblica ragione. Il libro uscì :
 ed ecco, Madama, come senza mia
 saputa, anzi contro mia voglia mi
 hanno pur creato Triumviro. Io non
 mancaì a me medesimo: e feci porre
 in fronte a' miei versi, che allora con
 altre mie coserelle si stampavano, uno
 Avvertimento, il quale facesse fede al
 Pubblico, che nel fatto della Poesia
 io sentiva come un vero Republica-
 no. In effetto egli è cosa da Otto-
 mani, secondo che dice Bacone, quel-
 lo stile che tengono la più parte dei
 Letterati, i quali, per più sicura-
 mente regnare, fanno sì dallo spegnere
 i propri loro fratelli. Grandissima ri-
 verenza al contrario vuolsi da noi
 avere a coloro, che furono i padri
 della nostra poesia, e quantunque da
 più secoli morti, pur vivono nella

ricordanza e nelle bocche degli uomini gentili . Dante poeta veramente sovrano , benchè surto in tempi ancor rozzi , si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia .

*E se la voce sua farà molesta
Nel primo gusto , vital nutrimento*

Lascerà poi quando sarà digesta .

E mostra di non sapere che cosa sia delicatezza di espressione , e finezza di sentimento chi rapito non , è dal Petrarca , non ostante quella sua amorosa metafisica ,

*E non fa come dolce egli so-
spiri .*

*In essi , Madama , ho io sempre messo non picciolo studio ; così però che l'affetto l' intelletto non legasse , o almeno non vi ponesse innanzi alcun velo .
E confrontandogli col regolo non meno invariabile , che infinitamente vario
del-*

della Natura fonte di ogni imitazione, sonomi tenuto del pari lontano dalla superstizione con che gli guarda la più parte de' nostri uomini, come dal libertinaggio di alcuni. Che se nel nostro Parnaso vennero già da essi occupati i primi luoghi, qualche luogo ho anche creduto che rimaner potesse all'ingegno e all'industria della presente età.

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent

Cejaxque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves camænæ,
Nec si quid olim lufit Anacreon,

Delevit ætas.

I miei scherzi poetici, qualunque essi sieno, a voi ardisco inviargli, Madama, a voi, che saputo avete dar fiato nella vostra lingua alla Epica tromba. In questo libretto vedrete le mie Epistole

A 5 in

in numero più spesse in stil
più rare,
*che non sieno per ancora uscite alla
luce. E ben vorrei, Madama, che
degne fossero di essere intitolate a Voi,
la quale degno argomento pur sareste
ai versi di un Petrarca, e di un
Dante.*

*Bologna 28. Dicembre
1758.*

ALLA MAESTA' DI
FEDERICO RE DI PRUSSIA.

ALLORA PRINCIPE REALE.

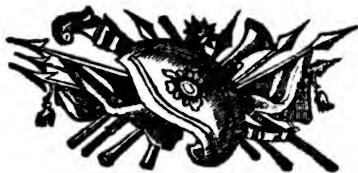
BEN io cercando estranio Ciel potea
Contra il voler di Cloride animoso
Del Finlandico mar l'onde e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta e premio alla fin di tanta via.
~~Quante virtùdi il Cielo, allor che volge~~
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in Te ne veggio accolte,
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell'antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva, e delle Muse amico
Gli studj germogliar, l'età dell'oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestì la Terra,
O quale allor che d'Arno in sulle rive
Dal Goro Caos il Greco lume emerse.
L' Urbana venustà, gli Attici modi,
I bei parlar son seco, e l'arti belle,
E in Berlino risorge Atene e Roma.
Là un Sostrato novel, là festa in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone,
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, (*) e un altro Apelle
Agli occhi parla e l'anima dipinge.
In sull'ale dei versi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai festeggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge

(*) ---- & molles imitabitur aere capillos.
Horat. in Poet.
A 6

Surge a cantar nuov'arme e nuovo Eroe,
 E dall'aura Febea commosso e acceso
 Col metro e con lo stil folgora e tuona.
 Mira oggimai che al secolo felice
 Tutto s'allegra il Ciel: (*) Teco, Signore,
 L'Umanità delle virtù reina
 Veggo assisa sul Trono, e veggo il Tempo
 Segnare i dì con le bell'opre tue.

AL-

(*) *Aspice venturo latuitur ut omnia facis.*
 Virg. Eclog. IV.



ALLA MAESTA' DI ANNA GIOVANNONA

IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

QUella che a pochi conosciuta un tempo
 Nei solitarj portici sedea
 Di Padova o d' Oxford chiusa nel velo,
 La maestra del ver Filosofia,
 Or tu la chiami, Augusta Donna, al Trono,
 Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
 Del Russo Imperio Tu Minerva e Giove.
 Qual fu mai cosa a' desir tuoi non pronta?
 Per blandir di concenti armoniosi
 L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera,
 Dall'Italico Ciel volò già Euterpe:
 Volò di Francia in roseo corfaletto
 Anch' essa Flora; e lungo l'ampio Neva
 Dal verde smalto all'occhio tuo già cresce
 Nuovo piacere, e meraviglia nuova.
 Dall'argenteo Tamigi omai sen viene,
 Tua nobil sete a disbramar, la colma
 Di Fifico sapere Anglica tazza,
 Cui l'Ausonia scolpio, e a cui dintorno
 Di soave licor gli orli cosperser.
 Qual diletto tu avrai nel veder come
 In buia cella candido e sottile,
 Per un terso cristal varcando, il lume
 Ne' varj suoi color si spieghi, e come
 D'Iride fiammeggiante e vaga in vista
 L'opposto lin diversamente tinga,
 Come il candor, misti di nuovo insieme
 I divisi color, di nuovo emerga!
 Dell'aureo Sol nel seno, ampia miniera
 Di colori e di luce, arde il rubino,

Lo

Lo smeraldo sfavilla, ed il zaffiro
 Immutabili e puri; insiem confusi
 Ne' dolci raggi suoi la Terra e il Cielo
 Dorano immenso, e danno vita al Mondo.
 Così nel grande animo tuo le varie
 Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
 Di Cesare il valor, d'Augusto il senno,
 D'un Mondo intier Tu sei delizia e Nume.
 Del Neutoniano Sole al vivo raggio
 Van dileguando del Cartesio i sogni,
 E volan ratti a quel cadevol Tempio,
 Che della Senna in sulla patria riva
 Tuttora vanta e Sacerdote ed Ara.
 Già nel tuo Peterbourg, palude un tempo
 Poltra di giunchi al pescator sol nota,
 Or nudrice d'Eroi Città reina,
 Il primo seggio al buon Neutono io veggo
 Tener tra filosofica famiglia,
 Ed anco fia ch'egli tua lingua apprenda,
 Se tal, Ministro alle sublimi cose,
 Non ispirano invan Minerva e Apollo. (*)
 Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
 Qual Mondo allor non di sua gloria pieno?
 Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
 Sciogliet sul Neva udrai: mentre le Turche,
 E le Tartare insegne appende e sacra
 Nel Tempio tuo la Gloria, e il Russo Marte.

AL-

(*) Il Signor Principe di Cantimir che fu Ambasciatore della Corte di Russia a quella di Francia ha tradotto in Russo i Dialoghi sopra l'Onica Neutoniana.

ALLA MAESTA' DI AUGUSTO III.

RE DI POLONIA ELETTOR DI SASSONIA . (*)

SOvente allor che infra di noi la culta
 Nostra favella e' nostri modi usando
 Dell' Adria il Genio innamoravi, un altro
 Navagero in Te udire e un altro Bembo
 Credettero, Signor, l' Itale Muse;
 E amica al nostro Ciel Medicea stella
 Ravvisavano in Te, se non che un raggio
 Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
 E Te del Brenner per li balzi ombrosi
 Pronte seguirono, e per le nevi Alpine,
 Liete cangiando per un nuovo Augusto
 Col Germanico fuol l'Ausonio Cielo.
 Ivi d' Italia l'armonia divina
 Ne' bei concenti suoi varia e concorde
 Risuona d' Haffè sotto all'agil dito,
 Che gli affetti del cuor, del cuor signore,
 Irrita e molce a un sol toccar di lira,
 E pietà, com'ei vuol, sdegno, od amore
 Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira.
 Ecco da un sasso a poco a poco uscire
 Morbida Ninfa, o muscoloso Atleta
 Di sotto a' colpi di Mattiello: A lui.

Lo

(*) Questa Epistola fu posta in fronte delle Opere del Sig. Stefano Benedetto Pallavicini, le quali furono stampate in Venezia d'ordine di S. M. Il Re di Polonia.

Lo scalpello diè Fidia, onde di Paro
 Vinca gli antichi onor Ligure marmo.
 Vi von l'effigie tue, spirano i volti
 Incarnati da te, dotto Silvestre,
 E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
 Cogli acquerelli suoi cedè Rosalba
 Dell'ardito Rubenio emuli il tocco,
 E l'erudito occhio real ne bei.
 E intanto fino al Ciel volgono densi
 Globi di fumo le fornaci industri,
 Che affinano cotanto, e nobil fanno
 La Sassonica Argilla; esse per cui
 L'arte Cinese dall'Europa è vinta.
 Sorride a Te, Signor, dall'alto Apollo,
 Apollo a cui del Palatino in cima
 Pur anco, tua mercè, vedere intatto
 Sembra il dotto Museo, e il Tempio d'oro.
 Se non che risonar già più non s'ode
 Tra le Muse che fanno a Te corona
 Del buon Pallavicin la chiara tuba.
 Morte rapito, e noi morto il piagnemmo:
 Quegli che già di Te sì alto scrisse,
 Quegli che d'Arno entro alle limpid'acque
 Derivò di Venosa il ricco fonte,
 Quegli per cui di Toschi modi il giogo
 L'indocile Poeta anch'ei sentì.
 Ma estinto appena dalla buia notte
 A più bei giorni Tu, Signor, nel chiami:
 E'l nome suo diretto al Venosino
 Del tempo vincitor per le future
 Etadi batterà l'agili penne,
 Mercè l'arte sì bella a' Greci ignota,
 Che i sermoni non solo agli occhi pinga,
 Ma in un tratto multiplica ed eterna.
 Sacerdote d'Apollo, e tuo nomasti
 Tu me, Signore, onde cercar le sparse
 Opere del Vate amico a me sì desso,
 E quindi in bello aureo volume unirle.

Di

Diregio leggitor degno, e del cedro.
Or delle Muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che Tu, Signor, novello Augusto inauri,
E Te d'Italia in mezzo all'are e ai voti
Dell'arti venerar Nume presente.



AL SERENISSIMO PRINCIPE
PIETRO GRIMANI
DOGE DI VENEZIA.

MEntre, Signor, che di Sald' me tiene
Questa d'erbe e di fior lieta riviera;
Sull'ali spesso del pensiero io vegno
A Te che per le belle orme degli avi
Salisti al Trono, ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e'l tuo valor ti scorse.
Già di mia vita, da ogni cura sciolta
Contento io pur farei: se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi di spiegaro ornate;
Qui l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annosa
Cuopre l'aria co' rami, il suol con l'ombra;
Già per le balze qua tremola e splende
Fuggevol rio, (*) e là forge con frotto
E con marino fremito il Benaco. (**)
Or ben vegg'io quanto sia fuor di strada
La traccia di colui, che in le cittadi

Non

(*) ---- & obliquo laboras
Lympha fugax trepidare rivo.

Horat. Od. III. Lib. II.

(**) ---- te, *Lavi maxime, teque*
Fluflibus, & fremitu assurgens, Benace, marino.
Virg. Georg. Lib. II.

Non men d'invidia che di lusso piene
 In ozio vile sua vita consuma.
 Non posso far che al pensier mio non corra
 Crisofilo sovente, il qual coi folli
 Voti ha già stanco il Cielo, e ancor si lagna
 In mezzo agli ostri, e a lauta mensa, dove
 Puote a sua posta in ciotola Cinese
 D'Indiche frutta assaporare il succo.
 Venga costui tra queste piaggie amene,
 E dica poi se più luccica, e olezza
 Di Numide pietruzze Arabo finalro,
 „ O erbetta verde e fior di color mille. (*)
 Quindi salendo a questi colli in vetta,
 Ivi quella da lui finora in vano
 Cercata calma ei troverà, e la fame
 Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
 Così del dotto Apicio, e di Lucullo
 Ei cenerà le cene a sobria mensa,
 E a quella degli Dei vedrà simile,
 Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde. (**)
 Di qui non lunge infra due colli aprici
 Siede d'antichi cerri ombrosa valle,
 Dov'io girmi avvolgendo ho per costume
 Tutto solo; se non che meco viene
 Or di Cambrige il Saggio, or quel d'Atene.
 E più spesso colui dalla gran tuba,
 Ond'è chi crede ancor che invidia porti
 Al vinto Enea il vincitore Achille.
 Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
 Nella mente mi tace ogni aureo derto,
 Qua-

(*) *Deterius Tybicit oleæ, quam nigræ herule lapillis?*
 Horat. Ep. X. Lib. I.

(**) ---- *sed cruda Deo, viridisque senectus.*
 Virg. Æneid. Lib. VI.

Qualora avvien che bruna forosetta
 M'apparisca tra i rami e ne' sentieri
 Dubbj del bosco, ove di rado suole
 Esser paura alle fanciulle il Fauno.
 Tosto ver lei cupidamente io muovo,
 Ella fugge, e pur guata; infine il boico
 Dove selvaggio è più, parmi più bello.
 Forse, Signore, ai più severi ingegni
 Non si disdice lo scherzar talora:
 Col fanciulletto Amor scherzangli Dei,
 E Te medesimo già sotto all'antica
 Arbore affiso, ove di Brenta il tuo
 Fieffo si specchia entro alle limpid'acque,
 Noi t'udimmo cantar, che di tua vita
 Tutta l'istoria tua Lilla sol era: (*)
 Dove pur anco, alla stagione che imbruna
 L'uve, ed all'ozio il Cittadino invita,
 Di bei morti il parlar tuo saggio e grave
 Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
 E teco in compagnia son l'arti belle,
 O tu goda innanzi, nuovo Palladio,
 Portici spessi di colonne, o in arco
 Pieghi i docili rami, ombra crescente
 A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
 Per le verdi spalliere in ordin lungo
 Egizie Sfingi, o Greche statue ed urne.
 E bene a Te, Signor, bene a tuo grado
 Convien villa reale. A me pratelli,
 Schietti

(*) Un leggiadrissimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia

*Sedeami un dì sopra una verde riva
 finisce con questi versi
 E su i miei casi e forsunati e rei
 Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
 Tutta l'istoria mia tu sola sei.*

Schietti arboscei, fresch'antri, e valli opache
 Son Colorno e Marli, sono il giardino
 Che nei versi d'Omero ancor verdeggia. (*)
 Qui dove io son tranquilla vita io vivo
 Di Plato ammirator, del buon Neutono,
 E Grimani, di Te, che siedì il primo
 Tra le bell'alme di virtude amiche.

AL

(*) *The groves of Eden, vanish'd now so long,
 Live in description, and look green in song.
 Pope in Windsor forest.*



AL SIGNOR
 ABATE METASTASIO
 POETA CESAREO.

DOlce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
 „ E la dolcezza ancor dentro mi suona,
 Dico in quel giorno, che di nobil laude
 Onor tu festi agli umil versi, ond' io,
 Colpa d'ingegno, il ver troppo scemai
 Orazio non ugual d'Augusto al pondo. (*)
 Qual sia mio dir, dal tuo volume imparo
 De' bei versi le vie; da te cui spira
 Amore i sensi, e detta i modi Apollo.
 Dai dorati palchetti e dall'arena
 A te fa plauso la leggiadra gente:
 Lieta ch'onmai per te l'Itale Scene
 Grave passeggiò il Sofocleo coturno.
 Qual è fra noi che per la via non muova
 Delle lagrime dolci, allor ch'Eneaz,
 Seguendo Italia i duri fati e i venti,
 Tronca il canape reo; (**) o allorch' Ulisse
 Il nuovo Achille tuo che intreccie 'n gonna
 Le Omeriche faville in petto volse
 Dal sen d'amor lo guida in braccio a morte?
 Chi

(*) ----- dum pudor
*Imbellisque lyra Musa potens vetat
 Laudes egregii Caesaris, & tuas
 Culpa deterere ingeni.*

Horat. Od. VI. Lib. I.

(**) Espressione del medesimo Signor Abate Metastasio nella Didone,

Chi della Patria non prende i costumi,
 E le leggi ad amare, e l'aria, e i sassi
 Dal Temistocle tuo? (*) chi non s' infiamma
 Di Tito alle virtù delizie ancora
 Entro a' tuoi versi dell'uman legnaggio?
 Fra tanti plausi tuoi, Spirto gentile,
 Te non muova il garrire impronto & acro
 Di lingua velenosa. Ogni più bella
 Pianta degli orti onor, speme dell'anno,
 Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba
 Di vili bruchi è nido ancora e pasto.
 Fra i Quintili, fra i Tucca, e i buon Pisoni
 Ebbe i Pantili suoi, ebbe i suoi Fannj
 Il Venosino anch'esso: E or bianco Cigno
 Dalla sonante Iberica marina
 Dell'Invidia maggior, maggior del tempo
 All'Iperboreo Ciel batte le piume. (**)
 Nuovo non è, che la volgare schiera
 Solo dagli anni la virtude estimi,

E più

(*) Allusione a quel luogo quando Serse domanda
 a Temistocle,

----- ah dunque Atene ancora

Ti ha sul cuor? ma che tanc'ami in lei?

ed egli risponde

Turco, Signor, le ceneri degli avi,

Le sacre leggi, i rurali Numi,

La favella, i costumi,

Il sudor che mi costa,

Lo splendor che ne trassi,

L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

(**) ---- *invidiaeque major*

Urbes relinquam ----

---- & album muros in alitem

Vitam gementis litora Bosphori,

Syrtisque Getulas canorus

Aler, Hyperboreosque campos.

Horat. Od. XX. Lib. II.

E più la ruggin che il metallo apprezzi. (*)
 Forse la vena del Castalio fonte
 Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
 Forse soli poggia Petrarca e Dante? (**)
 Molto si può dell' Ippocrenio umore
 Bere di Sorga al cristallino fiume,
 E vincon le Dantesche oscure bolge
 Molti raggi Febei molte faville;
 Nè della culta Italica favella
 Al padri fia che troppo onor tu paghi,
 Ma per ciò del Guarini i molli versi,
 Nè la nobile tuba di Goffredo,
 Nè la cetera d'or, vita d' Eroi,
 Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera, (***)
 Nè te udir non dovremo armonioso
 Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
 Con la ricca tua vena il Lazio bei? (****)
 E dovremo soltanto i nostri mari
 Correre, e non dovremo anche per l'acque
 Inglesi o Franche alzar la vela arditi,
 Nè il Latino Ocean tentar nè l' Greco,
 Donde ignota fra noi Parnassia merce

Recar

(*) *Autors, like coins, grow dear, as they grow old:*
It is the rust we value, not the gold.

Pope in his Imitation of the first
 Epistle of the second Book of Horace.

(**) *Nil prater Calvum, & doctus cantare Catullum.*
 Hor. Sat. X. Lib. I.

(***) Πηλιάδα μέλιτω, τὴν πατρὸς φύλα πόρε
 χάριον
 Πηλίω δ' αὖτε ἑταίρῳ ἑταίρῳ ἑταίρῳ ἑταίρῳ.
 Iliad. Lib. XVI.

(****) *Febemens & liquidus, puroque finillimus amnis*
Fundet opes, Latiumque beabit diuise lingua;
 Horat. Ep. II. Lib. II.

Recar poi vincitori ai Toschi lidi,
 E il sermone arricchir patrio ed il canto?
 O di servile età povere menti!
 Nulla dunque lasciar Petrarca, e Dante
 All'industria de' posteri e all'ingegno? (*)
 Dunque fra noi la lunga arte d'Apollò
 Perfetta furse in rozze etadi, in cui
 L'arti che pur di lei sono sorelle
 Giaceano ancor nell'Unnica ruina?
 L'indotto Cimabue scarno ed esangue
 Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
 Fra le mani a Cellin le molli forme
 Non avea preso ancor, nè ancora avea
 Michelagnolo al Ciel curvato e spinto
 Il miracol dell'arte in Vaticano.
 Qual la grinza Canidia il cuor si rode
 Ove Lalage o Cloe, vispa fanciulla,
 Bruna il crin, rosea il volto a se dei caldi
 Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
 Tale è Fannio con te. Viver tuoi versa
 Pur egli vede, e farsi con diletto
 De' tuoi detti conserve in ogni loco;
 Mentre gli aurei volumi, ond'egl' intesse
 A Monaca o a Dottor Febea ghirlanda
 Muojono insiem con l'ultimo foglietto. (**)
 Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
 Grammatico saggiaol ch'ha sempre allato, (***)
 Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
 In

*) ----- and Dante's polish'd page
 Restor'd a silver nor a golden age.

Dryden to the Earl of Roscommon.

(**) All, all but Truth drops dead born from the Press
 Like the last Gazette, or the last Address.
 Pope Dialogue 2. 1738.

(***) *Hinc illa lacryma* -----

Horat. Ep. XIX. Lib. I.

In bocca ha sempre, (*) e quella invidiatode,
 Che sol per odio a' vivi i morti esalta. (**)
 Ma di là dell'Italico Apennino
 Miri costui del bel Sequana in riva,
 Dove l'Achille tuo di nuova lingua
 Ma non d'armi più fine rivestito
 Sforza i voti e l'applauso infra una gente
 Culta d'ogni saper, ricca d'ogni arte,
 E del Lazio rivale; e quell'onore
 Ti rende ad una voce estrania gente,
 Qual ti renderanno i posterì tra noi. (***)
 In

(*) *Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse dicunt, etsi in eis aliquid desidero: hos vero minime, qui nihil illorum nisi vitium sequuntur, cum a bonis absint longissime.*

Cic. Orat. C. 57.

(**) *Ingeniis non ille favet plaudisque sepulcris, Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit,*
 Horat. Ep. I. Lib. II.

(***) L'Achille in Sciro fu già voltato in Franzese: e nelle Osservazioni sugli Scritti Moderni fu proposto come il migliore esemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Signor Abate Metastasio sono state voltate tutte in Franzese. Ma quello di che egli deve sommamente compiacersi, è la giustizia che gli rende nel Proemio della Semiramide quel sovrano ingegno della Francia e lume della nostra età il Signor di Voltaire. Tra le altre cose trattandosi delle due belle scene di Tito egli dice: *Ces deux Scenes comparables a tout ce que la Grèce a eu de plus beau, si elles ne sont pas supérieures; ces deux scenes dignes de Corneille, quand il n'est pas declamateur, & de Racine, quand il n'est pas faible* &c.

In tanto segui il nobile suo volo,
 Cigno animoso, e non degnar dal Cielo
 D'un guardo pur quei nubilosi stagni,
 Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
 E in seno a eternità credon sull' ala
 D'un Madrigal poggiate o d'un Sonetto.
 Non quegli in cui tepor d' estranio fuoco
 Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
 Ma quegli bene alla cui mente spira
 Degli erranti fantasmi ordinatrice.
 Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
 Or d' Affrica sul lido, ora mi pone
 Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme
 Or di vani terrori il petto m' empie
 Degli affetti signor, quegli è il Poeta,
 Di Flacco in sulla Lira Apollo il canta, (*)
 E adombra Metastasio ai dì venturi
 Verace Nume. A piena man spargete
 Sovra lui fiori, e del vivace alloro.
 „ Onorate l' altissimo poeta

B 2

A FIL

*Et. E trattandosi delle sue ariette: Les paroles de
 ses airs detachez sont souvent des embellissemens
 du sujet meme; sont passionnées; elles sont quel-
 quefois comparables aux plus beaux morceaux des
 Odes d' Horace*

(C) ----- neque enim concludere versum
 Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
 Sermoni propiora putes hunc esse poetam.
 Ingenium cui mens divinit, atque os
 Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
 Horat. Sat. IV. Lib. I.

*Ille per extantum funem mihi posse videretur
 Ire poeta meum qui pectus inaniter angit,
 Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
 Ut magus, & modome Thebis, modo ponit Athenis.*
 Id. Ep. I. Lib. II.

A FILLIDE.

O Mai di fresca neve imbianca il monte,
 E il freddo mattutin già morde il cedro, (*)
 Sue spoglie a terra omai l'albero vede,
 E nudo piano la ridente scena
 Di Vaprio torna e solitaria vista.
 Nè tu il tepido ciel del popoloso
 Milano riveder, Fillide, ancora
 Rivolgi in cuor, quasi del verno in onta,
 Che forse a te porta, silvestre Diva,
 Far d'acre tosse, o lento rema oltraggio.
 Dunque non è, Fillide mia, che vinca
 'Tuo villereccio amor quel che pur sai
 Dover di Vinci in su' bemolle or' ora
 Con lunghi trilli e florida cadenza
 Sua morte gorgheggiar Porzio Catone?
 Nè farà pur, che tua durezza inspette
 L'arte sovrana di colui, che intesse
 Di Murano i tesori a regio poplo,
 E che tremula piuma e piuma inarca
 Su i bellici cimier di fine orpello,
 Alti ornamenti alle future scene? (**)
 Col fango corrier giunse l'altr' jeri
 Quella, di cui tanto aspettar s'è fatto,
 La bella di Parigi alma fantoccia,
 Che d'ogni villa feo levarè a stormo
 „ Donne gentili devote d'Amore.
 Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
 L'Andrienne, la cuffia, le nastriere,
 L'im-

(*) Matutina parum cautos tam frigora mordent
 Hor. Sat. VI. Lib. II.

(**) ----- scenis decora alta futuris.
 Virg. Aensid. Lib. I.

L'immenso guardinfante a parte a parte
 Notomizzare, e sino addentro e sotto
 Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.
 Una assai lunga manica in quest'anno
 Parte del braccio invidiosa asconde,
 Ma novella mitene asconder l'altra
 Non osa già, che trasparente, e nera
 Il soggetto candor vela, ed accresce.
 Tanto potero gli occhi miei profani
 Nell'Idolo veder degno di nota,
 E da farne tesoro nella mente.
 Ma quanto ancor d'ignoto a noi sapranno
 Gli eruditi occhi tuoi scorgere là entro!
 Ben ti dirò, che in gentilezze Londra
 Non la cede in quest'anno al bel Parigi,
 E un ventaglio novel caro a vedere
 Caro a trattar, sì gli è manesco e bello,
 Pur essa a noi mandò per l'ampie vie
 Del procelloso mar, che cogli arditi
 Legni ora tutte signoreggia, e tiene.
 Quivi non vedi già pinti a Pechino
 Da barbaro pennel draghi o pagode,
 Ma bei casi diversi e storie belle,
 Quai di Carlone i miglior tempi ornaro,
 Ond'anco a questa etade in pregio tienfi
 Dei Paladini, e tanto suona il nome.
 E poi, Fillide, egli è di tale ingegno
 Questo ventaglio bel che pur t'aspetta,
 Che mostrando aleggiar così per vezzo
 Le interne voglie, i segreti desiri,
 Quel che lingua non osa, aperto svela
 Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
 Per chi da due begli occhi apprendere seppe
 La mistica favella, e i cupi sensi.
 Ei non parla giammai di gelosie,
 Di tradimenti, o di quel reo sospetto;
 Onde il dolce d'amor diviene amaro;
 Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,

B 3

Che

39
Che brevi e molti, e del capriccio figli
Vengono e van senza ragione, e care
Vieppiu rendon le paci e vario il gioco,
Et il dolce d'Amor spruzzan di sale.
Or tu, Fillide mia, rinunzia omai,
Standoti in villa, al bel ventaglio Inglese,
Se puoi, rinunzia a consultar colei,
Ch'Alpe pur or varcò bella fantoccia
Del gusto Parigin leggiadra figlia,
E dell'Itale donne Ananone e Pizia.



AD

A D A R I S T O .

CErto a te non potea più bel disio
 Sorgere in cuore, Aristomio, che i belli
 Spiar secreti di Natura addentro
 Col rapido pensier cercando il Cielo, (*)
 E armarti incontro alle terrenè noje
 Dell'usbergo più fino del sapere.
 Deh che non può l'eredità comune
 L'ignoranza nel petto de' mortali!
 Ben ella al mondo, di più mali è seme,
 Che già non fu d' Agamennone il sogno
 Delle tenebre figlio, e dell'errore,
 Per cui simili a fiamma inverso Troja,
 Come canta tutt'or la Greca Musa,
 Corsero i Greci omai sicuri e lieti
 Delle promesse e del favor di Giove.
 E la terra gemea sotto il ferrato
 Piè de' cavalli; e il calpestio de' fanti,
 Che inondavan le valli e le campagne. (**)
 Miseri! che volgea ben'altro in mente
 Giove; (***) e perir dovean ben presto sotto
 La furia orrenda del possente Ettorre,
 Qual ne' campi di Misia aurata messe
 Del curvo mietitor sotto alla falce.
 A pochi sempre mai, che il Ciel cortesi-

B 4 D1

(*) *Aerlas tentasse domos, animoque rotundum
 Percutrisse polum.*

Horat. Od. XXVIII. Lib. I.

(**) ----- αὐτὰρ ὑπὸ χθρὸν
Σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτοῦ τε καὶ ἵππων
 Hom. Lib. II.

(***) *Νήπιος. ὃ δὲ τὰ ἤδη ἄρ' αὖ Ζεὺς μῆδε' ἔργα.*
 Ibid. in principi.

Di tal grazia degnò, scerner fu dato
 Di sotto al velo l'immortal Sofia.
 O Dea, che a pochi rivelarti degni,
 Se tu non vai su per le scene altera
 Da doricî strumenti intorno cinta,
 E nel curvo Teatro a te non leva
 Alto grido di plauso il popol folto,
 Ma tu d'aureo saper pasci la mente,
 E tu ne togli, o ne sopisci i mali,
 Onde all'uomo talor noja è la vita,
 Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
 Per bearne dal ciel piovuto in terra, (*)
 Non insana discordia, o cupo orgoglio,
 Non falso onor d'ignobil' ozio figlio
 Torse colui che in te poteo lo sguardo
 Mortal fissare, o Diva, e te conobbe.
 Oh chi mi leva a volo, e chi mi posa
 Ove il più nobil seggio in mezzo a eletto
 Stuolo di saggi di locar le piacquè! (**)
 Io veggo già la tremola marina,
 Le verdi piagge io veggo, e i bianchi scogli,
 Che il nero flutto intorno urta e flagella,
 E mille navi e mille il regio fiume
 Veggo coprìr sino al marmoreo ponte.
 Salve o beata oltremarina spiaggia,
 Salve terra felice, o dagli Dei
 Amata terra! A te produr fu dato
 Colui, cui die' di propria man Natura
 Le immutabili leggi, ond' essa l'ampio
 Regge Universo, a lui solo cortese
 Ritrosa agli altri, Ei ne fa parte al Mondo,
 Che

(*) *Si non ingentem foribus domus alta superbis &c.
 At secura quies &c.*

Virg. Lib. II. Georg.

(**) ---- *O qui me gelidis in vallibus Henni
 Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!*
 Ibid.

Che prima si giacea pien d'alto errore,
 Egli i fonti ne schiusè in prima intatti,
 Donde di verità sì larga vena
 Per quelle dotte inonda illustri carte,
 Che sacre fieno ognor finchè la Terra
 E il mar di luce vestirà l'argentea
 Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
 Or dammi, o Musa, la di bronza armata
 Lira sonante, (*) or dammi lena e voce
 Robusta sì, ch'io possa infin là dove
 Scorre lambendo il favoloso Idaspe, (**)
 E per l'ardente Libia, e per l'onduoso
 Ultimo mare, e fin sovra le stelle
 Del Neutono recar la patria e il nome.
 Ma dove, Aristo mio, volano i versi
 Più là che ardire agli unuli miei modi
 Dato non è? (***) Tu in compagnia di lui
 Il remeggio dell'ali indirizza al Cielo, (****)
 E la Terra fuggir vedrai ben tosto
 Dietro alle spalle, e i mali suoi con essa.

AL

(*) *Donne moy, s'il te plaît immense Eternité,
 Pouvoir de célébrer sa grande Deité,
 Donne l'arches d'airain, & la Lyre ferrée,
 D'acier donne la corde, & la voix acérée,
 A fin que ma chanson soit plus ansans de jours,
 Qu'eternelle tu vis sans voir, finir sans cours.*

Ronsard, dans l'Hymne de l'Eternité
 au premier liv. des Hymnes

(**) ---- *vel que loca fabulosus
 Lambis Hydaspes*

Horat. Od. XXII. Lib. I.

(***) *Quo Musa tendis? destine pervicax
 Magna modis tenuare parvis.*

Hor. Od. III. Lib. III.

(****) *Redditus his primum terris tibi, Phoebe, sacra vis
 Remigium alarum.*

Virg. Æneid. Lib. VI.

B 5

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI.

MEntre dal balzo, o dalla torre antica
 Di Castiglione, Eustachio mio, tu miri
 Sbrucar qua e là per la soggetta valle
 Le pecorelle il citiso, e lascivi
 I capri saltellar, cozzar insieme;
 Forse egli è allor che d'Elicon a i sacri
 Eterni allori entro al pensiero io veggio,
 E muovo lungo le dolcissimi acque,
 Ond'ha tal fete ogni anima gentile.
 D'Amarillide i nomi, e di Glicera
 Risuonan ivi, e quel di Lidia, e i versi
 Caldi d'amore, ond'ancor Laura è bella.
 Là gli errori cantar sento di lui,
 Ond'ebbe de' Remani il gentil seme
 L'altro principio; e qua lo sdegno acerbo,
 Che agli Achei fu cagion di tanto duolo (*)
 Quivi in orrevol vesta, e in alto seggio
 Io veggio Fracastor, che con la cetra
 Da lui temprata all'aureo Tebro in riva
 Da qual parte il sottil contagio venne
 Canta in bei versi, e in quali parti in pria
 Ei portò tra le genti il suo veneno,
 Orribile venen, che il più bel fiore
 Dell'uman germe, allorch'ei fruttò, occide,
 Che della vita il mel volge in assenzio,
 Turba e contrista de' piaceri il fonte.
 O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi
 Nati a tempi miglior! pria che un'immenso
 Mare solcando, per ignote vie

An-

(*) ---- ἡ μὲν Ἀχαιοὺς ἀλγὶς ἔθηκε.

Iliad. in princip.

Andasse in traccia d'un novello Mondo
 L'avarizia d'Europa, e l'ardimento.
 Poichè toccati ebbe d'Esperia i liti
 Quel morbo reo, deh come ratto ei corse
 Cercando d'Oriente ogni contrada,
 E tra noi fece miserabil scempio,
 Allorch' al Taro in crudeliva anch'esso
 Contro a' figli d'Aufonia il Gallo Marre,
 E al tristo suon della straniera tromba
 Da tutti i gioghi suoi doleasi l'Alpe.
 Chi poria dir le fiere stragi e tante
 Del morbo micidial? se non che surse
 Al maggior uopo il dottò Vate, onore
 Della bella Città ch'Adige bagna,
 E il santo seme egli addicò, e la santa
 Arbor don degl'Iddii, la quale omai
 Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.
 Lo velen che pascea per l'egre membra,
 E correa vincitor di vena in vena,
 Dono è dal fugo della sacra pianta,
 E in tepido vapore esala, e sfuma.
 Vedi Lesbia dei giovani disio,
 Da cui le Grazie eran fuggite e i Giochi,
 Che monda forge, e vermigliuzza in viso:
 Tornan le Grazie a lei, tornano i Giochi:
 Ed ella in cuor volge piacer più schietti,
 Ove solo d'amor punga lo strale.
 La bella Urania del verde arbofcello
 Le bianche a Fracastor chionie ricinge,
 E mostra al Lazio i salutevol rami. (*)
 All'armonia di quegli eletti versi,

B. 6

Ch'

(*) ---- age, Diva, beatum

Uranie venerare nemus, crinesque revinctam

Fronde nova juvet in medica procedere pallis

Ter Latium, & sanctos populus ostendere ramos -

Eracast. Syphil. Lib. III.

Ch'ella stessa dettava ed ei gli scrisse, (*)
 Tiene silenzio la foresta intorno,
 Nè l'aura mormorar, nè batter foglia,
 Nè il garrir pur si sente d'un augello.
 Marone e Sannazar pendono intenti,
 Cede già l'uno i primi onori, e l'altro
 Novellamente a dubitarne impara.
 Felice il Mondo allor che di Natura
 I bei segreti ai culti carni ordisti,
 O Fifico gentil, per cui divenne
 Utile e dolce insiem l'arte d'Apollo.
 Poco tempo fra noi ti vide il Mondo,
 Che di te posseder degno non era.
 Ma forse anco dal Cielo udir potesti
 Con qual pianto, e quai grida all'aure, all'onde,
 Alle stelle, agli Dei, Cigno Canoro,
 Le cento figlie del Padre Benaco.
 Del tuo ratto fuggir tutte si dolsero.
 Egli al Mincio negò l'usata vena,
 E per lo duol sotto il profondo stagnò.
 Il glauco capo, e l'urna immensa ascoso.
 Te di Naco le rupi, e di Briano
 Chiamaro i sassi, e te chiamar le selve,
 Te la grand'ombra del dotto Catullo
 Entro il sacro silenzio della notte
 Chiamò sovente, e di nova dolcezza
 I patrij colli, e le campagne empio. (**)
 Deh che non vien tu meco a sparger fiori,
 Eustachio mio, e incenso arabo e mirra
 Sul monumento del Divin poeta!

A L

(*) Η'δεν μὲν ἐγὼν, ἐχάρασσε δὲ θεὸς Οὐμήρου
 in Antholog.

(**) Te ripa severa, Askefis, se voce vocare
*Audite per noctem umbra, manesque Catulli,
 Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.*

Fracast. Syphil. Lib. I

EUSTACHIO MANFREDI (*)

Eustachio, onor dell'Itale contrade,
 Che del sapere alle più forti cime
 Ne' più verdi anni tuoi franco poggiasti,
 Lungo l'acque di Pindo anch'io talora
 „ Nel fresco & odorifero laureto
 Odo le Muse, e d'alcun verso eletto
 Fatto in mente tesoro, infrà le genti
 Vengo a spargerlo poi. Talor vo i foschi
 Fisici laberinti anche cercando,
 Dove Natura in sacra nebbia involta
 Celasi al guardo del profano volgo.
 Qui del Tosco Linceo l'orme ravviso,
 Che d'arme istrutto all'erà prisca ignote
 Assalse il Ciel non più tentato in prima,
 E nel mezzo del Ciel ripose il Sole,
 Ch'a varj Mondi che gli san corona,
 Dispensa i giorni, e le stagioni, e gli anni.
 Quinci nel folto più m'imbosco, ed ivi
 La scorta di colui sieguo, che pieno
 Ha di Geometria la lingua e 'l petto
 Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
 Nel tranquillo Ocean del voto immenso
 Mostrando intorno al Sol curvar sue vie
 Dai numeri frenate alfine anch'esse
 Le indocili Comete, (**) o i fiammeggianti
 Tinti a vario color dell'aurea luce

Sen-

(*) Mandandogli i versi del Signor Francesco Maria Zanotti.

(**) ----- cur subdita nulli

Haec enim Astronomo numerorum frangere recuset.

Hallejo nel Poema sopra il libro dei Principj del Neutono.

Sentier m'additi, o dentro della notte
 Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
 Giasone al mar del primo legno oltraggio,
 Che dovea appresso navigare in Cielo. (*)
 Felice chi poteo scoprir le occulte
 Cagioni delle cose, e tu felice
 Eustachio mio, ch'Urania ella medesima
 Su per l'aurata sua di stelle adorna
 Magion conduce, e cose a te disvela
 Ch'a mortal guardo infino ad or fur chiuse.
 A se però l'animo tuo non tenne
 Urania volto sì, che le sorelle,
 A cui sfornato in nuove soggie il viso
 Aveva un tempo il Marinesco liscio,
 Tu non tornassi ai loro primi onori;
 E non rendessi lor l'amico alloro.
 Ed oh qual folto stuol di bianchi cigni
 Il bello esempio tuo seguendo a prova
 Fe' risuonar del tuo Reno le sponde!
 Fra' quali un s'erge di sì dolce canto,
 Che il fiume intorno egli innamora e i colli,
 E le Dee boscherecce chè ad udirlo
 Fuor del tronco natio traggono il viso.
 Questi dell'una e l'astra Lira dotto
 S'abbia, s'ei vuole, entro a sua cella chiuse
 L'Algebra taciturna, o la severa
 Delle ragioni prime Indagatrice;
 Ma gl'Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
 E la mo le Elegia sparsa le chiome,
 Que-

(*) *Valereux fils d'Aïson des Dieux le favoris*
A bonne fin viendra son voyage entrepris.
Car Junon qui vous sert de Deesse propice
Ne souffrira jamais que sa barque perisse,
La quelle doit un jour de ses feux radieux
Par les astres nager, & vaguer par les cieux.
 Ronfard dans l'Hymne de Calais
 & de Zethes, Liv. I. des Hymnes.

Questi dai ripostigli invidiosi
 Io fuor gli traggio, e a te, Signor, gli mando
 Dalla dotta Cittade, a cui la Brenta
 Bagna le mura, indi fra molli Tempe
 Volesti lenta, ed obblia quasi al mare
 Delle chiare acque sue recar tributo.
 Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
 E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
 Che non d'Italia entro al confine starli
 Denno rinchiusi; ma per ogni lito
 Più diviso da noi stender le penne.
 Così non mai vento nimico offenda
 Nelle ombrose Acque tue albero o fronda.
 Là dove tu, quando per me più lieti
 Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
 Del saper mi versavi nella mente,
 Onde poteffi anch'io levarmi un giorno.
 Coi forti versi di dottrina armati,
 E volar vincitor di bocca in bocca. (*)

A L

(*) --- Tentanda via est, , quæ me quoque possim
 Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
 Virg. Georg. Lib. III.



A EUDOSSO.

Non sempre della vita il bel sereno
 Turban le negre cure, Eudosso mio, (*)
 Nè alla Diva cotanto all'Uomo amica
 Vorrà l'uomo giammai cessare i voti,
 Cortese Diva, che col dolce fiato
 Del Chimico il fornello ognor rinfresca,
 E i più miseri amanti in vita tiene. (**)
 Dopo le tante mie contro ad Amore
 Tante e sì gravi e sì giuste querele,
 Or odi grazie da me offerte al Nume
 Fatto de' mali miei pieroso alfine;
 E questo fia suggel della presente
 Mia vita, onde il tenor tanto t'è a cuore.
 Dunque di Bonrepaux sul colle ameno
 Tali io voci sciogliea l'altr'ier dal petto.
 Sacra ad Amore ombrosa selva antica,
 Che degli amanti la tristezza celi
 Per entro al seno del silenzio, e nutri,
 Fra gl'intricati tuoi foschi sentieri
 Oh quante volte avvolgermi m'hai visto
 Solo e pensoso a passi incerti e lenti,
 Or di Lidia i begli occhi, ora la chioma,
 Ora il rigor volgendo in mente, ed ora
 Di

(*) *Non semper imbres nubibus bispidos
 Manant in agros.*

Horat. Od. IX. Lib. II.

(**) *Thou blow'st the Chymicks and the Lover's fire,
 Leading them still insensibly along
 By the strange Witchcrafts of anon.*
 Covvley

Di me in alta la ragion chiamando ,
 Vano soccorfo, onde si ride Amore.
 Voi piante, e Ninfe, e tu Genio del loco,
 Credo che del mio duol qualche pietade
 Sentir dovei? Ma qual piacer pur ora
 Qual nuova gioja a me, qual paradiso
 Fra i cupi orrori tuoi Selva s'aperse!
 Dechinava già il Sole inverfo sera
 E più grave movea l' usata piena
 Di quei sospiri, ond'io nudriva il core,
 Quando tra ramo e ramo il volto io vidi
 Luccicare di lei ch'a me venia
 Bianco vestita per la selva fonda,
 E più dolce sentii muovere il vento.
 Qual caso, qual'error quindi ti mena,
 O pur pietà di me ti vinse alfine?
 Le Grazie ingenuè, e la Pietà la lingua
 A una dolce risposta le snodaro.
 Erano i suoi begli occhi a terra volti,
 Che tacita dipoi ver me sospinse,
 E un bel rossor le colorava il viso.
 Quel che voi foste occhi soavi e cari
 Solo intendere il può chi in voi s'affisse,
 Solo il può dire un altro sguardo vostro. (*)
 Dolce viale eternamente serba
 Di quel dolce secreto ricordanza,
 Serba mai sempre del bel fianco l'orma,
 Asilo di piacer, Tempio di pace:
 A te gli eletti suoi conduca Amore,
 Quando nel bel disordine d'un volto
 Ei mostra il premio alle amorose pene,
 E di

(*) Chillo che siri a un muodo cù eccellente
 A un vostro sguardo lo diisti voi
 Stanze Sicil.

E di taluna in sua virtù sicura
 Una cara vendetta ei prender vuole.
 O fortunati voi; per cui crescendo
 Sorgono al ciel le avventurose piante,
 E confondono insieme i rami e l'ombra! (*)

AL

(*) *Qua pinus ingens, albaque populus
 Umbram hospitalem consociare amant*
 Horat. Qd. III. Lib. I



A L S I G N O R

FRANCESCO di VOLTAIRE

STORIOGRAFO DI FRANCIA. (*)

Qual reo destino a' miei desir nemico,
 Dotto Voltaire delle Muse amore,
 Riveder mi contrasta il bel paese,
 Che bagna il Mare, e l'Alpe chiude e il Reno?
 Il bel paese ove del Ciel bevesti
 Tu i raggi primi, ove Minerva il sacro
 Arbor ripose, e le Febee corone?
 Deh perchè a noi d'in sulle torri a Breda
 Mostrò soltanto, e poi tosto l'ascese
 D'ulivo ~~un amorce~~ la bella Pace,
 Che i lunghi voti omai stanca, d'Europa?
 Chiuso a pena di Giano il ferreo tempio,
 Ed ecco ch'io volava oltre il selvoso
 Berghestrasse, e oltre Reno entro al bel cerchio
 Del beato Parigi a te d'appresso:
 Tale in cuor m'accendea disio la Musa.
 Che non è già delle ingegnose mode
 Madre soltanto la Città che in mezzo
 Siede di Francia, ed ogni dì riceve
 D'ogni più culta e più leggiadra gente
 Dalle provincie sue nobil tributo,
 Quivi ogni arte si affina, e ogn'opra bella.
 E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno.
 Ignobile Città che a poche leghe
 Stenda l'ombra e l'impero, indarno spero
 Aver tra noi di gentilezza il grido.

Qua-

(*) Questa Epistola fu scritta di Dresda l'anno
 1747.

Quale col rotolar, qual coll'urtarsi
 L'una con l'altra vieppiù lisce e terse
 Fan sì le pietre, ch'un torrente alpino
 Ne mena in basso; tale è degl'ingegni
 Che in seno accoglie una Città reina.
 Dove ancor del sapere, e della scelta
 Urbanità la Critica figliuola
 Dà lor simile a ruota il più bel lustro,
 E i più vivi color dal sen ne trae.
 Così tra voi quel nuovo Flacce surse,
 Quello dei Greci emulator Racine,
 Il sublime Cornello, e il buon Moliere
 Della vita gentil Solone arguto.
 Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
 Che sovra lei passò l'ira de'Goti,
 Quando Tullio d'Arpino, e a lei Catullo
 Venia dall'acqua del Reno azzurro,
 E più degna ne fan la sacra via,
 Quando leggi, costumi, arti, e favella
 Dava alle genti in Campidoglio assisa.
 Oimè qual sei da quel di pria difforme
 Italia mia! che neghittosa, e quasi
 Te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi
 Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
 Nè l'arti belle, e gli onorati studj,
 Onde Grecia emulasti, or più non sono
 Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
 E pur dal seno tuo lacero ancora
 E dell'ira barbarica ancor tocco
~~Surse il Signor dell'altissimo canto,~~
 Petrarca surse, e sursero gli audaci
 Colombo, e Galileo; l'uno novelli
 Mondi in terra ne aperse, e l'altro in cielo;
 Palladio, Raffaello, ed altri cento
 A te fabbri d'onore, e tu pur desti
 Sulla Senna, sull'Istro, e sull'Ibero
 A quei popoli re, ministri, e duci.
 Bollono di virtù gli occulti semi

An-

Ancora, è ver; ma l'ozio vil marcire
 Ne gli fa ciecamente, e in faccia al Sole
 Non isputta di gloria o ramo o foglia.
 Il poetico suolo ancora il veggio
 Verdeggiare qua e là d'erbe e di piante;
 Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
 Che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
 Troppo lascivo, e per difetto d'olmo
 Vedove giaccion molte viti a terra,
 Che lieti renderiano, alto poggiando,
 Di vendemmia spumosa i tigni e l'anno;
 E quel che ne rimane unico erede
 Dell'Italica lira Apollo il lascia
 Dell'Istro là sul margine ventoso
 Egro languir, quasi del nostro onore,
 E insiem dell'arte sua gli caglia poco.
 Oh sieno ancora, Italia mia, le belle
 E disperse tue membra in uno accolte
 Nè l'Itala virtù sia cosa antica.
 Ma il quando chi 'l vedrà? Forse il vedranno
 Anche un giorno i nepoti. Ora il felice
 Tempo affretti per me, che il bel Parigi
 Che tu, Voltaire, via più bello fai,
 Riveder mi sia dato, e Emilia tua
 Dei mondi metafisici leggiadra
 Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
 Di Britanno saper la lingua e 'l petto,
 E lei che intesser può vezzosa, e dotta
 Itale voci a venusta Franzese,
 Musa dell'Arno, e Ninfa della Senna.
 E dove lascio io lui che d'Alessandro
 Più fortunato ha un vate amico, (*) il prode
 Tuo

(*) *Dare they to hope a Poet for their Friend?
 What Richlieu wanted, Lewis scarce could gain,
 And what young Ammon wish'd, but wish'd in
 vain*

Tuo Richelieu, di cui l'ambra chioma
 Cingon del lauro suo Marte, ed Amore?
 Per lui di plausi risuonar pur queste
 Sponde dell' Elba, e sospirar le dive,
 Quand'egli venne, d'Imeneo seguendo
 La chiarissima face, e a lui fu dato
 Guidare in Francia di Germania il fiore,
 Coi, cui l'arti sue Pallade diede,
 Il cinto Citera, Giuno il decoro,
 Cui sorride Lucina, e per la nuova
 Prole d'Eroi già si fa lieto il Mondo.
 Come a tue rime fu nobil subbietto,
 Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
 Che a te detta ora Clio dell' alte imprese,
 E della gloria dei Borbon custode.
 Felice te! che la robusta prosa
 Guidi del pari, e il numero sonante,
 Cui dell' Attico mel nudrir le Muse,
 E ingagliardio d'alto saper Minerva,
 Non mai di te minor, Roscio d' ogni arte.



A SUA

47

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE DI SAN
MARCO, STORIOGRAFO DELLA
SERENISSIMA REPUBBLICA
DI VENEZIA.

NOn l'aura della Corte, e non dell' oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com'altri forse
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con Te dispiego, e con le Muse in Pindo.
Quinci volgendo verso Italia il guardo,
D'infra le cose ond' ella va superba
A se mi traggon due Cittadi: L' una
Da pescofe lagune il capo estolle
Marmorea tutta sul soggetto mare;
L'altra dell' Arno in sulle sponde a' piedi
Del selvoso Appennin siede reina.
Or queste parmi e l'una e l'altra aspetto
Prender come di Donne, e nobilitate
Muover tra loro, (*) qual mossero un tempo
Per l'imperio dell' Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita

In

(*) Ὡς αὖτ' ἡρώδης δούκας πρὸς τὴν μάχην
Αἰτιάδῃ ἀντιπύλων, Φυλὸς δὲ ἔχον οἷα γυναικίς.
Moschus in Idyl. Europz.

I tre gran lumi della lingua nostra.
 Il primo è quegli dal poema sacro,
 „ Al quale ha posto mano e cielo e terra :
 L'altro è colui che in bei versi d'amore
 Sovverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
 Si rimangono ancor pien di faville :
 Il terzo è quel per cui Certaldo fia
 Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
 A lei gli mostra, e a lei dice com'essa
 Partoriti gli ha pure, essa nudriti. (*)
 Incontro a questi i suoi Vinegia oppone,
 Lui che le vie de' Greci a' nostri vati
 Il primo schiuse, e se' sentire il primo
 Liberi i versi di quel suon servile
 Che risponde dai sassi Ecco dogliosa :
 E lui che sovra ogn'altro ebbe le Muse
 Del Lazio amiche, e gire omai si gode
 Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
 E rinforza suo dire allorchè il dotto
 Bembo le oppone, che Varron novello
 Leggi prescrisse all'Itala favella, (**)
 E aprì del Tosco Palatin le porte ;
 Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
 Orme stampando dietro a lui sicure,
 Giunser d'Apollo a penetrar nel Tempio.
 Ma qui volgendo il suo parlar per punta
 Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino
 A lei rammenta, e va dicendo come

Per

(*) Φάσκειν δ' ὡς μιν ἔτικτε, καὶ ὃ ἀντὶ τῆς ἐμιν αὐτῆς.
 Id. Ibid.

(**) Il discorso XXXIII. del Tomo II. dei Discorsi del Salvini ha per argomento, *Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua, o al Bembo che ne diede le regole.*

Per lui s'alzano al Ciel le regie moli
 Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
 L'acque dell'Adria, e come già per lui
 Più mirabile fu l'opra de' Numi.
 Or quali e quanti incontro a quest'un pone
 L'Adriaca Donna, che sì furon dotti
 D'esso Vitruvio a maneggiar la festa?
 Gli Scamozzi, i Micheli, i Falconetti,
 Vedi, ella dice all'altra, e lui che i bruni
 Colli che di Reron stannosi a specchio
 Tutti ingenno di biancheggianti ville,
 E formò di Vicenza un'altra Atene.
 Nè degli altri suoi figli ella non tacque
 D'un' Apelle, d'un Pamfilo, d'un Zeusi,
 Se Fidia l'altra, Sostrato, e Timante
 Uniti vanta in un suo figlio solo.
 Ben un per cui alla bilancia il crollo
 Dar si crede Fiorenza è quel Linceo
 Suo magno figlio, e vincitore il chiama
 Di Vinegia non men che di Stagira.
 A tal nome Vinegia in se raccolta
 Contenta è a dir che in le sue dotte sedi
 Padoa nudrillo, e dalle nostre torri
 Il novello occhio suo rivolse al Cielo.
 La bella gara ognor cresce e s'accende:
 E qual delle falangi era costume
 Asta contr'asta opporre, e scudo a scudo;
 Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
 Al Nani opporre, e opporre, al fortunato
 Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
 Tale era un dì, ma per cagion men belle,
 La gara degli Dei, quando sul Xanto
 Venne contr'Asia al gran conflitto Europa;
 E i fati avversi stavasi librando
 Il padre Giove in cima all'Ida acquoso.
 Ma quai lauri poria la Tosca Donna
 A quegli oppor sìolti, onde dell'Adria
 Alla Reina cinsero le chiome

C

La

4 Dandola virtù, la Maurocena, (*)
 Fanti ancor che della prisca Roma
 I de' fatti emular Veneti Eroi?
 Ne può di Libertà le avire insegne
 Quella vantar, non può vantare intatti
 Da man straniera i patrij auspicij e i Lari:
 Alla cui guardia, ora ch'al nostro mare
 Corre l'onda del Po sanguigna e negra, (**)
 Pallade veglia della Pace Dea;
 Ma Pallade che in sen l'ire ha già pronte,
 Ch'ha l'elmo in testa, e l'Egida sul petto. (***)
 Che se' tutt' or la Tosca Donna il pregio
 Contende a noi dell'Itala favella;
 E tu, Spirto gentile, il qual ti siedi
 Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,
 Gli aurei volumi tuoi ch'aver pur denno
 L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;
 E allora noi la Tosca Donna udremo
 Dare all'emula sua la causa vinta.

AL

(*) Troppo lungo sarebbe stato chi avesse voluto
 solamente ricordare i nomi di tutte le nobi-
 lissime famiglie di Venezia in pace chiare ed
 in guerra. Quindi convenne ristringersi a fare
 particolar menzione di due soli nomi, onde
 sono segnate due Epuche principalissime l'una
 dall'altra per lunghissimo spazio distanti; quel-
 la del Doge Enrico Dandolo, il quale con
 l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto
 la gloria della Repubblica; e quella del Do-
 ge Francesco Morosini che per le egregie sue
 imprese meritò quella bella iscrizione, FRAN-
 CISCO. MAUROCENO. PELOPONNE-
 SIACO. SENATUS.

(*) Nel 1747. quando fu scritta la Epistola.

(**) --- jam galeam Pallas, & agida
 currusque, & rabiem parat.

Horat. Od. XV. Lib. I.

A L E S B I A. ⁵¹

L Esbia qual più non so se cruda o pia,
 Del mio piacer ministra, e de' miei danni,
 Facile troppo a' prieghi miei tu fosti,
 Me là guidando, ov'ho lasciato il cuore,
 Ove saranno a' caldi miei desiri
 Guerra dipot la fuocera, il marito,
 E un drappel di fantesche centocchiuto.
 Scritto pur era in Ciel, che a nuova intorno
 Cuffia, fontange, o mantiglione, od altro
 Del mondo femminil grave argomento
 Non avessi quel di col dotto Udenio
 Tu Lesbía a collegiar. Vacua e soletta
 Pur m'aspettavi, e il mio tardar ti dolse.
 Ma più ad anor dolea, che a far vendetta
 Di tante offese mie, di tante fedi
 Giurate e infrante ei preparava il laccio
 Negli occhi di quest'una, e l'arco, e l'ire.
 Appena la vid'io, che in un baleno
 Riprese il fuoco già quattr'anni spento,
 Fuoco, che nel mio cuor beltade accese,
 Innocenza nudrì, modestia accrebbe,
 Allor che intatta vergine qual fiore
 La rubiconda boccia aprì dell'aure
 Ai lievi fiati ed al tepor del cielo.
 I dolci segni, e le più dolci paci,
 Il parlare, e il tacer già d'una volta
 Si risvegliaro al cuor; nè contra lei
 Fresca immagine di Londra o di Parigi,
 Nè valse lunga assenza, o mille leghe.
 Nel letto il mezzogiorno, e il cioccolato
 In leggiadro atto affila ella attendea
 D'un gentil Zamberluccho il seno involta,
 Che un sol' ago tenea dinanzi chiuso.
 Languidamente ella girava gli occhi
 De' notturni piacer segnati ancora,

C. 2

Che

Che troppo mi diceano altri è felice.
 Il mio guardo vagava or sul confuso
 Crin dalle Grazie, or sulle due pozzette,
 Or sul vario disordine del letto,
 Che Imeneo non Amor turbato avea, (*)
 O Ninfe della Senna, o già mie Dive,
 Con pace vostra, i tanti lisci, i nei,
 Le lavande, i rosetti, e l'arte, e i riti
 Delle lunghe tollette un giglio smorto,
 Una rosa non vaglion palliduzza,
 Che sul viso a costei dipinge Amore.
 Felice chi la Senna, e quanto intorno
 Alle belle acque sue nutre la Senna
 Allato di costei pone in obbligo,
 Felice quel ma oimè, Lesbia, ben vedi,
 Che fra tanta custodia e tante ronde
 Vana omai fora ogni pietà di lei,
 Vano il voler, se cogli auspicj tuoi
 Già tu non voglia, e con tua scorta fida
 A sua pietade agevolâr la via.
 Così Lesbia per te nuovo Catullo
 Surga, e con esso insieme un passer nuovo,
 Che a te pigoli sol, (**) da te sol brami
 L'usato cibo, a te sol l'ale stenda,
 E vispo sempre mai di te, cortese
 Lesbia, l'amore e la delizia ei fia.

AL

(*) *Hence all my guile, and all your sorrows rise.
 I saw the languid softness of your eyes,
 I saw the dear disorder of your bed,
 Your cheek all glowing with a tempting red,
 Your night-cloaths tumbled with restless grace,
 Your flowing hair plaid careless round your face,
 Your night-gown fastened with a single pin.
 Fancy improv'd the wondrous charms within.*

Epistle from Arthur G---Y

To Ms. M---Y

(**) *Ad solam dominam usque pipilabar.*

Catull.

TOMMASO VILLIERS

INVIATO STRAORDINARIO D'INGHIL-
TERRA A BERLINO (*) OKA
MYLORD HYDE.

Villiers ben fai, che un poderetto; dove
Fosse un'orto, un boschetto, e un'acqua viva
Eran di Flacco i voti. (**) E pur poteva
Ei dappresso agli Iddii dell'alta Roma, (***)
Animoso al desir spander le vele.
Ma dal Genio di Socrate ammonito,
Timido saggiamente ei le raccolse, (****)
Non altro in cuor che libertà volgendo
D'ogni anima gentil delizia, e segno.
Dunque quand'ei dal romorosi flutti
Dell'ampia Roma a sua villetta approda,
Tutto raccolto entro al pensiero i versi
Va meditando, (*****) ed alla cera tardo
C 3 Poi

(*) Questa Epistola fu scritta la primavera dell'anno 1745. da una Villa del Padovano.

(**) *Hoc erat in votis, modus agrì non ita magnus,
Hortus ubi, & tectò vicinus jugis equa fuit,
Et paulum sylvæ super his fuit.*

Sat. VI. Lib. II.

(***) ----- o bone, nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet.
Ibid.

(****) ----- sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Od. X. Lib. II.

(*****) *Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?*
Sat. VI. Lib. II.

Poi gli consegna, i versi eletti e forti
 Che risuonano ancor. Che se Talia
 Me non cessa a chiamar, se me Fortuna
 Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
 Dovrei dunque di loro andar confuso,
 Che tal di se lassar vestigio in terra,
 „ Qual fumo in aere, od in aqua la schiuma?
 Ah no, Signor, teco mi giova i modi
 Tentar del Lazio sulla Tosca lira, (*)
 E non dell'oro per la cupa fame
 Vivo morirmi, e intifichire in Corte,
 Parlar di nulla, e con ridente volto
 Celar la noja interra, e' l'cuor mentire.
 Pure a creder non hai che con un grave
 Stoico sermone uscir a campo io voglia
 Quasi un terzo Caton dal Ciel caduto; (**)
 Bensì che in mente ho del Corsier l'Istoria,
 Che, per tenere incontro al cervo il prato,
 Di farsi all'uom soggetto ei pur consente.
 Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
 Di bocca il fren, nè il cavalier di sella. (***)
 O cara Libertade, o degli Dei
 Dono migliore, onde più splende e ride
 Di Numidico Sol nebbia Britannia, (****)
 Per lei sull'acque di Vinegia mia

Mi

(*) ----- *fidibusne Latinis*

Thebanos aptare modos studeat, auspice Musa?

Ep. III. Lib. II.

(**) *Tertius e Cælo cecidit Caro.* Juv. Sat. II.

(***) *Cervus equum pugna melior communibus herbis*

Tellebat, donec minor in certamine longo

Imploravit opes hominis, frænumque recepit:

Sed postquam victor violens discessit ab hoste,

Non equitem dorso, non frænum depulsi ore

Horat. Ep. X. Lib. I.

(****) *Thou (Liberty) mak'st beglowsmy face of Nature*

Mi lice in bruna gondoletta i furti
 Rapiſ d'Amore inoſſervato, e intanto
 „ Canta l'armi pietoſe, e 'l Capitano
 L'accorto Gondolier poſato il remo:
 Per lei ſupero i monti, e all'erudite
 Cene ſeder m'è dato di Parigi,
 Ove da bella man meſciuto d'alto
 Nei lucidi bicchier ſerve e zampilla
 Lo ſpumioſo Sciampagna, il qual poi deſta
 I bei racconti, ed i venuſti riſi.
 Dell' Ocean per lei di retro al ſotto
 Salgo il Tamigi, e la fumofa Londra
 Paſſeggio ad or ad or Qui già non vedi
 Nel Vulgo ſchiavitù, nei Grandi orgoglio,
 Qui delle leggi è il Re cuſtode, e ſervo
 Nato al bene comune. Oh danne, Apollo,
 Con leggi Ingleſi Attico Cielo, e faccia
 La bella età dell'oro a noi ritorno.
 Quinci ſu un agil legno inſieme io ſciolgo
 Con Baltimore mio, Britanno Uliſſe,
 Cupido di mirare il nuovo nido
 Che di Finlandia infrà le ſirti aprio
 All' Induſtria, al Commercio, all'arti belle
 Il Ruſſo Eroe, ch'or nell' Eliſio ſpazia
 Tra il placido Solone, e 'l bellicoſo
 Figliuol d'Ilia e di Marte, ed è ben degno
 Che a dir di lui ſurga un novel Plutarco.
 Ma non ſempre, Signor, le vele ai venti
 Diſpiego, o ſciolgo ai corridor la briglia
 Talora a piè dei verdeggianti colli

Io -

*gay, juſt' beauty to the Sun, and pleaſure to
the Day.*

*'Tis Liberty that crowns Britannia's Iſle,
And makes her barren rocks, and her bleak moun-
tains ſmile.*

Addiſon Letter from Italy.

56
 Io pur mi rendo a me medefmo, (*) ov' ebbe
 Livio sua culla, e sua tomba Petrarca.
 Qui appena il Sol la bella faccia fuori
 Mette del mar, ch' io fargo, e scrivo e detto,
 O il già scritto difforno, e pur la fronte
 Stropiccio spesso, e spesso l'unghie rodo; (**)
 Ma la pena è piacer, se pure io detto
 Opra che leggerà Licori anch' essa, (***)
 Opra per cui non fia Neuton del Mondo
 Alla metà più bella ignoto Dio.
 Della Critica ancor dietro alla scorta
 Fatto mi venne di veder l'orpello,
 Onde il Caro talor lo stil sincero
 Dell' Eneida coprio. Vidi, e non tacqui
 Vendicator dell'ombra di Marone,
 Di cui sempre io cercai l'aureo volume.
 Surfero incontro a me Pantilio, e Fannio;
 Ma stettero per me Quintilio, e Tuca.
 „ In questa di bei colli ombrosa chiostra
 Spesso vien Caritea, linda senz' arte,
 Quella, a cui di piacer concesse il dono
 Venere bella. A lei cifere, e versi
 Scrivo dei faggi in sulla bianca scorza,
 A lei lo stil più dolce, e sacro a lei
 Il nuovo libro che spiromni Amore.
 E se del Patavino ozio già stanca
 L'alma di mutar Ciel prende vaghezza,
 In poco d' ora a ripassar m'appresto
 Il rapido Danubio, e l' Elba, e mille
 Nuovi

(*) ----- & mihi me reddentis agelli
 Horat. Ep. XIV. Lib. I.

(**) ----- & in versu faciendo
 Sape caput scaberet, vivos & roderet ungues
 Id. Sat. X. Lib. I.

(***) ----- qua legat ipsa Lycoris.
 Virgil. Eclog. X.

57

Nuovi piacer dentro al pensiero io veggio;
E godo già ch'io rivedrò pur anco
Te di Virtute, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,
Te le guerre a compor nato d'Europa. (*)
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch'oltre alle vie del Sol (**) presso alla fredda
Tornea spiandò la Terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che se con voi, da Caritea non lunge,
Trar potessi i miei giorni, dalle insegne
Dell'aurea libertà ecco ch'io parto.

I L F I N E.

(*) Si fa allusione alla pace di Dresda, nella quale egli ebbe tanta parte.

(**) Nel rovescio di una medaglia del Signor di Maupertuis coniata in Berlino egli si vede coricato in una slitta impellicciata, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA ANNI. SOLISQUE. VIAS.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Epistole in Versi del Co: Francesco Algarotti*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Antonio Zatta Stampator di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Giugno 1759.

{ Gio: Emo Proc. Riform.
{ Z. Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Registrato in Libro a Carte 12. al
Num. 72.

5389

